

BRUXELLES, 12 MAGGIO 2010

**Relazione di
Francesco Quinti
Responsabile Nazionale Fp Cgil Comparto Sicurezza**

Affermava Pietro Calamandrei, importante giornalista, giurista, docente universitario e politico nel 1949 a proposito delle carceri: *“Bisogna vederle, bisogna esserci stato, per rendersene conto”*.

Un testimonianza dolorosa, più di ogni altra cosa la denuncia di un sistema penitenziario volto esclusivamente al mero contenimento, alla coercizione e all’umiliazione delle persone private della libertà personale, trattenute nelle carceri in ossequio a leggi penali ossessivamente repressive ispirate al sentimento di vendetta e al presunto maggior bisogno di sicurezza della società.

Orbene, pur con tutte le cautele e differenze del caso, se non sapessimo che da allora sono passati più di 60 anni e il sistema penitenziario italiano è stato nel frattempo adeguato al dettato costituzionale per mezzo di profonde riforme legislative che, ferma restando la immutata garanzia di sicurezza, hanno al medesimo conferito il mandato di valorizzare il tempo della pena per rieducare le persone temporaneamente private della libertà e riconsegnarle alla società civile, non credo che oggi in Italia qualcuno si sentirebbe di escludere la possibilità che nei fatti il carcere di oggi sia lo stesso di quegli anni.

Cinquantanove morti dall’inizio di quest’anno, ventiquattro per suicidio, mille e seicentoventi persone detenute decedute nel carcere negli ultimi dieci anni.

In questo stesso arco temporale, più di settantacinque sono stati gli agenti di polizia penitenziaria che si sono tolti la vita, molti altri congedati per patologie invalidanti riconosciute da cause di servizio o in funzione di queste costretti a passare a ruoli amministrativi. In carcere si muore ogni giorno, e il governo italiano e la sua maggioranza parlamentare sembrano non accorgersene.

Alle oltre 67.500 persone attualmente detenute – su 43.000 posti disponibili - in condizioni riprovevoli nei 207, per lo più vecchi e malconci, istituti penitenziari del Paese e al mondo del lavoro in carcere, costretto a lavorare in condizioni incivili e intollerabili, sempre più ridotto nel numero che compone le diverse professionalità penitenziarie, a causa dei limiti imposti al turn over e alle assunzioni, il Governo italiano tenta invano di rispondere opponendo continuamente il cosiddetto “Piano Carceri”.

Un manifesto, quest’ultimo, di propaganda politica di cui si parla invano da circa 18 mesi, ma che nessuno ha ancora avuto modo di osservare concretamente, forse anche per l’assenza degli stanziamenti economici necessari a sostenerlo ed avviarlo (circa 1,5 miliardi di euro).

Un progetto interamente concepito e basato sull’edilizia penitenziaria, l’unica vera risposta all’emergenza carcere che il governo italiano ha intenzione di offrire come soluzione alla drammatica condizione detentiva e lavorativa in atto nel sistema carcerario italiano.

Attraverso questo, il governo intende aumentare la capacità di ricezione del sistema penitenziario di circa 20.000 posti in 18 regioni del Paese, ottenibili sia mediante la realizzazione di 46 nuovi padiglioni in altrettanti istituti penitenziari già esistenti, sia attraverso il completamento di 9 prigioni in fase di costruzione, sia tramite l'edificazione di circa 18 nuove carceri.

L'operazione, negli auspici del Governo, rientrerebbe nel quadro strategico nazionale e nel giro di un biennio o triennio essa rappresenterebbe l'antidoto al sovraffollamento delle carceri e la soluzione alle annose problematiche che affliggono l'Amministrazione Penitenziaria.

Un approccio sbagliato a nostro giudizio, se non almeno accompagnato dagli investimenti economici necessari - solo nell'ultimo triennio, stando a quanto ci risulta, sono stati circa 140 i milioni di euro sottratti alle disponibilità del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria -, dall'assunzione del personale penitenziario occorrente e, soprattutto, da riforme strutturali in grado di rispondere appieno a quelle complessità e criticità che si ripropongono ciclicamente, in assenza di pratiche risolutive.

Nessuna, invece, capacità e disponibilità a valutare percorsi riformatori e opzioni strutturali ben più incisive nel lungo periodo del piano di edilizia penitenziaria, è stata fin qui manifestata dal governo. Misure da più parti invocate, non solo dagli addetti ai lavori, ritenute essenziali a stabilizzare il sistema e garantire l'affermazione piena dei diritti universali e di cittadinanza delle persone, come pure necessarie ad offrire una migliore condizione e qualità del lavoro e di vita agli operatori penitenziari coinvolti.

Pochi - mancano infatti circa 6.000 unità dalle piante organiche stabilite dal Ministero della Giustizia -, stanchi demotivati e mal pagati - l'ultimo contratto è scaduto il 31 dicembre 2007, e l'aumento del salario fin qui proposto dal governo è stato ritenuto dai lavoratori offensivo e inadeguato - sono ormai quest'ultimi rimasti ad operare nelle carceri italiane, tra l'altro anche costretti a subire i pesanti effetti di un sistema disciplinare inadeguato, spesso utilizzato nei loro confronti come vero e proprio strumento di governo.

Una carenza dovuta per un verso, alla drastica riduzione di personale operata dai governi che si sono fin qui succeduti, ottenuta anche attraverso lo strumento del blocco del turn over, per altro causato dagli innumerevoli compiti imposti dall'amministrazione anche per supplire alle assenze palesate dalle altre figure professionali amministrative.

Operatori costantemente impegnati a garantire la copertura anche di 3/4 posti di servizio, costretti loro malgrado ad assumere responsabilità aggiuntive che sono invece degli alti livelli di direzione politica ed amministrativa. Poliziotti che eseguono il proprio delicatissimo compito istituzionale con grande senso di responsabilità e spirito di dedizione, anche se in condizioni di assoluto disagio personale e professionale, obbligati come sono, malgrado la vigenza dei contratti nazionali collettivi di lavoro e la normativa generale sul lavoro lo vietino, a turni di lavoro prolungati e massacranti (anche 10/12 ore a turno in sezione, 18/20 nei servizi di traduzione dei detenuti); compiti resi in ambienti per lo più insalubri e in condizioni operative precarie e pericolose per la loro stessa integrità fisica.

Numerose e quotidiane - talune anche gravissime, come quelle portate con olio bollente in faccia oppure spezzando arti ai lavoratori - sono le aggressioni portate nei confronti dei poliziotti da detenuti costretti tutto il giorno all'ozio in un clima di comprensibile esasperazione, ammassati in spazi ristrettissimi e costretti a dimorare su letti a castello in celle di ridotte dimensioni.

Una condizione inumana - come ha potuto appurare anche il Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa nella recente visita compiuta su taluni istituti penitenziari italiani - che non offre occasioni di lavoro o alternative di sorta, che alimenta un clima di rabbia e tensione a cui spesso seguono episodi di suicidio, autolesionismo, frequenti liti e risse. Una situazione che finisce inevitabilmente per scaricare i suoi effetti sugli operatori in servizio nelle sezioni detentive, gli unici sempre presenti nelle 24 ore, vista la mancanza degli altri operatori del trattamento, anch'essi purtroppo carenti nel numero previsto di circa 3000 unità.

Mentre tutto questo accade, assistiamo nauseati a una propaganda politica che tenta di spostare l'attenzione dalle criticità del carcere e dai problemi reali denunciati dai media, dalle associazioni di volontariato e dalle rappresentanze sindacali dei lavoratori penitenziari negando di fatto l'evidenza, il diritto alla vita delle persone e le proposte del sindacato, per assecondare logiche e politiche securitarie che oltre a condizionare pesantemente il mandato istituzionale affidato al sistema penitenziario, ormai privato della sua *mission* rieducativa, non aumenta in alcun modo, al contrario di quanto pubblicamente dichiarato, la sicurezza della società.

In nome e per conto di questa presunta esigenza sociale, peraltro non supportata da elementi di prova, considerato il decremento significativo dei reati commessi lo scorso anno - come certificato anche dal Ministero dell'Interno - almeno tre sono i provvedimenti legislativi adottati da questo stesso governo e maggioranza parlamentare che hanno secondo noi fin qui contribuito a sovrappollare le carceri e far deflagrare il sistema penitenziario italiano: la legge Bossi-Fini sulla immigrazione, la ex Cirielli sulla recidiva e la Fini-Giovanardi sulle droghe.

La repressiva normativa sulle droghe, unita a quella sulla recidiva, ha prodotto un fortissimo incremento delle carcerazioni, tanto da indurre a ripensamento in questi ultimi giorni il legislatore: circa il 27% dell'ammontare complessivo della popolazione oggi detenuta negli istituti penitenziari italiani è tossicodipendente. La legge sull'immigrazione, invece, a cui ha fatto seguito l'introduzione del reato di clandestinità, ha provocato e continua a produrre un aumento significativo delle presenze in carcere - nel complesso sono circa 800 i nuovi ingressi rilevati al mese - che oggi si attestano attorno al 40% della intera popolazione detenuta.

Noi pensiamo che quelle leggi vadano superate e quelle persone, quei ragazzi che hanno commesso piccoli reati dovuti al proprio stato di tossicodipendenza debbano essere curati all'interno delle comunità terapeutiche e di recupero esterne al mondo penitenziario, perché il carcere non è la risposta, né il luogo ove questi possono essere curati e reinseriti nella società civile.

In questi ultimi giorni è stato fatto pervenire in Commissione Giustizia alla Camera dei Deputati il disegno di legge predisposto dal Ministro della Giustizia Alfano, che interviene sulle già presenti misure alternative al carcere, prevedendo la concessione della detenzione domiciliare solo per chi abbia una pena residua di non più di dodici mesi, con l'esclusione dei reati più gravi come terrorismo, mafia, violenza sessuale, omicidio, estorsione, rapina etc., e introducendo ex novo la sospensione del procedimento con messa alla prova del reo, misura già sperimentata con successo nel diritto minorile, che verrebbe a riguardare i reati con pene non superiori ai tre anni o punite con pene pecuniarie. Quest'ultima, purtroppo, l'ho appreso proprio stamattina, è già stata stralciata dall'esame del disegno di legge cosiddetto "Svuota Carceri", per effetto dell'accoglimento da parte della Commissione di alcuni emendamenti presentati dal governo.

In definitiva, considerato il probabile risultato finale, si tratta di un provvedimento tecnico poco apprezzabile tanto negli intenti quanto nei contenuti, poiché non risolve e né attenua la forte criticità che caratterizza l'attuale assetto penitenziario, in quanto, stando alle stime apprese, potrebbe consentire di affidare subito alla detenzione domiciliare – previo giudizio del Magistrato di Sorveglianza – solo circa duemila detenuti, ovvero una goccia nell'oceano.

Si avverte in Italia – ma direi forse in quasi tutti i Paesi membri - il bisogno di innovare e modernizzare le politiche sul carcere, anche guardando alle esperienze positive compiute da talune nazioni, come quelle che si stanno facendo in Spagna, che ho avuto modo conoscere direttamente in una breve ma significativa esperienza fatta di recente a Madrid.

Serve, a nostro giudizio, ripensare il sistema giustizia, occorre aggiornare e riformare il codice penale correggendo le sanzioni attualmente previste per reati minori, limitare drasticamente il ricorso e i tempi della custodia cautelare in carcere per quelli che non destano alcun allarme sociale – causa delle circa 130 mila carcerazioni, poi dimesse dopo soli tre/sei giorni di detenzione, registrate nell'arco dell'anno 2009 -, pensare nuovamente l'istituzione penitenziaria, dotarla di una diversa, più costante e approfondita formazione professionale dei quadri dirigenziali e degli operatori penitenziari – oggi ritenuta comunque insoddisfacente, nei tempi ad essa dedicati e nei contenuti previsti -, dei mezzi, delle risorse umane ed economiche essenziali per avviarla su percorsi innovativi e avanzati.

Serve, innanzitutto, lo dico con convinzione al consesso qui riunito, implementare la nostra comune azione sindacale per affrontare con forza e impegno un'emergenza che non è solo del carcere ma sociale, che non riguarda un solo Paese ma l'intera Europa; una pratica essenziale, se si vuole ricondurre a legalità il sistema penitenziario europeo e assecondare realmente la *mission* istituzionale di recupero e reinserimento sociale delle persone che hanno commesso reati, necessaria per garantire sicurezza sociale, protezione della cittadinanza e il pieno rispetto dei diritti umani.

Bisogna accrescere i nostri sforzi per riportare le condizioni di vita e di lavoro nel carcere ad una condizione soddisfacente che attenui tensioni e rispetti i diritti fondamentali delle persone e dei lavoratori, tracciando prassi e prospettive che possano in questo senso offrire stabilità e un progressivo miglioramento di quelle condizioni.

E' una battaglia di identità, di civiltà e di giustizia che da qui in avanti può e deve essere condotta dal sindacato europeo e da quello nazionale con grande impegno e altrettanta fermezza.

Francesco Quinti
Responsabile Nazionale FP CGIL
Comparto Sicurezza